

Il test delle urne e i pericoli per Schlein

di Alessandro De Angelis

Lo si è visto già al primo turno di questa tornata amministrativa, sufficiente (quando corrono le liste) a tastare il polso del Paese: nei suoi rapporti di forza reali, siamo ancora al 25 settembre. La fase non è cambiata. E tuttavia i ballottaggi, molto condizionati da elementi locali, cui si aggiunge il voto di Catania dove la destra punta chiudere subito la partita, inevitabilmente avranno un valore simbolico, nei termini di «chi ha vinto e chi ha perso»: se il giovane Giacomo Possamai – uno che ha chiesto ai big del suo partito, compresa Elly Schlein, di non andare a «fare passerelle» – espugnerà Vicenza si aprirà il dibattito sul "modello civico"; se la destra invece riuscirà a conquistare Ancona, Brindisi, e a mantenere le tre città toscane (Pisa, Massa, Siena) sarà un bel problema per la segretaria Pd, la cui gestione solipsistica del partito alimenta già dei malumori sottotraccia da parte di chi, anche tra i suoi sostenitori, chiede maggior coinvolgimento, in termini di scelte e agenda.

Poi, come in un volta-pagina, la dinamica (forse l'illusione) bipolare, lascerà il campo alla grande proporzionalizzazione della discussione politica, con l'orologio fissato al voto per le Europee, dove il primo avversario è l'alleato potenziale o reale cui erodere voti. Con la non irrilevante differenza che, mentre da un lato Salvini potrà agitarsi sul canone Rai o sull'autonomia, ma non è nelle condizioni di forzare più di tanto nell'ambito di una coalizione guidata da una leadership saldamente egemonica, dall'altro non solo non c'è un embrione di alternativa, ma il solco politico tra Pd e Cinque stelle è destinato ad acuirsi. Certamente sulla guerra, ma il trailer di quel che accadrà è andato in onda anche sulle nomine Rai, dove uno ha gridato all'occupazione, l'altro ha preso parte alla spartizione, il che fissa la divisione sull'elemento morale e sulla soglia dello scandalo tollerabile, mica un dettaglio.

C'è poco da fare: l'anno che verrà, per ora, si prefigura come un confronto tra una presenza (di Giorgia Meloni) molto attiva sul piano della propaganda e dell'occupazione del potere e un'assenza (della sua competitor) di visione e di iniziativa. Della prima fa parte anche la bandiera presidenzialista,

formidabile calamita elettorale che sventolerà più forte e, al tempo stesso, way out rispetto alle difficoltà sul principio di realtà, dal Pnrr all'immigrazione fuori controllo. Della seconda uno spartito che non va oltre l'indignazione: di guerra non si parla perché si capisce che Elly Schlein sta sostenendo una posizione che non condivide, di immigrazione nemmeno, perché la linea è «accogliamoli tutti», che non ha nessuna sinistra al mondo, da Biden a Sanchez; sul Pnrr si è chiesto di «spostare i fondi», avvalorando la tesi governativa della revisione. E così via, mentre la discussione pubblica è un one woman show. Magari governare logora, ma l'Aventino consente al manovratore di sentirsi indisturbato.